

di Ilaria Cardegna

**Presentata la nuova edizione di "Beccati a scrivere",
la rivista ideata dai detenuti della III Casa circondariale
del carcere di Rebibbia, sopravvissuta al ritiro dei finanziamenti**

UNA REDAZIONE DIETRO LE SBARRE

A guardarle dall'esterno, con le loro geometrie cubiche ritagliate contro un cielo esangue, le mura di cinta del carcere di Rebibbia sembrano la traccia architettonica di una volontà di oblio e segretezza. Davanti a quel recinto armato, che pare costruito più per celare che per rinchiudere, tornano in mente le parole di don Luigi Ciotti, che quelle mura le avrebbe volute trasparenti come il vetro. Al contrario, la realtà dei detenuti, al di là delle denunce di sovraffollamento e degli sporadici ingressi delle telecamere, resta tanto misteriosa da rendere trascurabile interrogarsene.

Il carcere è la fortezza del rimosso: dietro l'opacità delle mura e i gomitoli di filo spinato la società dinamica e produttiva dimentica i suoi fallimenti.

Uno sguardo al di là del muro

Dietro le sbarre la condanna non si calcola solo in anni di reclusione, ma anche in un'incalcolabile invisibilità. Oltre al disagio per le condizioni di vita in celle troppo strette ed affollate, nei detenuti di qualunque carcere cresce un'altra esigenza: quella di raccontarsi, di narrare circostanze e antefatti della propria colpa. Se, come

dice don Ciotti, non bisogna identificare la persona con la sua colpa, se la consapevolezza di questa distinzione è il principio di ogni redenzione, è proprio la persona, sullo sfondo della colpa, che dovrebbe essere ascoltata. È per le loro storie di vita e di carcere che i detenuti chiedono di avere udienza; un'udienza anche giudicante e prevenuta, purché non solo giudiziaria.

Proprio i toni di una pacata narrazione, scevra da polemiche, hanno le cronache e le autobiografie raccolte in **"Beccati a scrivere"**, la rivista semestrale dei detenuti della III Casa circonda-

riale di Rebibbia, della quale di recente, dopo la perdita del finanziamento dell'Ufficio del Garante dei Diritti dei Detenuti del Lazio, si è scongiurata la chiusura. Quando, quasi tre anni fa, due detenuti richiesero alla direzione di introdurre tra le attività rieducative-ricreative la pubblicazione di un giornalino interno all'Istituto, mai avrebbero immaginato che quella piccola pubblicazione sarebbe arrivata oltre le mura. La III Casa circondariale di Rebibbia è un istituto di detenzione a custodia attenuata, che ospita 50 ex tossicodipendenti detenuti per reati correlati alla droga e ormai prossimi alla conclusione della pena. «Non aveva senso limitare la circolazione del giornalino all'esiguo numero di detenuti interni all'Istituto», spiega **Martina Cirri**, l'operatrice penitenziaria responsabile del progetto, alla quale si deve il mantenimento in vita della rivista. «Il salto di qualità sta nel fatto che si passa dalla mera sopravvivenza alla vendita dei singoli numeri e degli abbonamenti», prosegue la Cirri: «con 2 euro per un numero e 3.50 per 2 numeri, si potrà, una



Una copertina della rivista semestrale dei detenuti della III Casa circondariale di Rebibbia.

volta coperti i costi vivi del progetto, versare un piccolo riconoscimento economico ai detenuti della redazione. In ogni caso, mi impegno io stessa a distribuire loro un premio economico, anche

Tra i detenuti impiegati in attività lavorative la recidiva è solo del 2% (Dati Ministero di grazia e giustizia, 2012)

simbolico, perché, di fatto, stanno lavorando». Non sarebbe la prima volta che l'operatrice penitenziaria, che dedica gratuitamente al progetto circa 20 ore setti-

manali, finanzia di tasca propria la rivista. «La pubblicazione nasce nel 2012 grazie alle sovvenzioni del Garante dei Diritti dei Detenuti del Lazio a favore dell'associazione che ne era la proprietaria. Quest'associazione non ha navigato in buone acque e l'Ufficio del Garante non ha rinnovato il finanziamento», racconta Cirri. A quel punto l'operatrice penitenziaria ha deciso di farsi carico personalmente dei costi di pubblicazione del primo numero del 2013, prima di affidare la gestione economica dei successivi alla **Cooperativa Metalmorfosi** (www.metalmorfosi.org), l'attuale proprietaria.

Il primo dei numeri della nuova filiazione presentato a novembre ha, con un obiettivo in più per il nuovo anno: far uscire la rivista con una cadenza quadrimestrale, anziché semestrale.

Detenuti al lavoro

Nata per affiancare i detenuti nella costruzione di un futuro lavorativo, la Cooperativa Metalmorfosi amplia, con l'adozione di "Beccati a scrivere", il proprio oggetto sociale. Se, da un lato, la nostra Costituzione incarna, nell'articolo 27, il principio per cui «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato», dall'altro lato il dato del Ministero di Grazia e Giustizia dimostra statisticamente la sensatezza di un principio ormai degradato a poetica utopica. Infatti è dello stesso Ministero il dato del 2012 che registra, per i detenuti impiegati in attività lavorative, una cospicua riduzione della recidiva, che risulta pari soltanto al 2%, a fronte del 70% per coloro che non sono stati impegnati in attività di alcun tipo. Un dato da non sottovalutare se l'abbassamento di un solo

punto percentuale del tasso di recidiva comporta per lo Stato un risparmio di circa 60 milioni di euro.

«Prima o poi», ricorda Cirri, «il detenuto rientra a far parte della società e in quella fase mi piace pensarlo più coinvolto che emarginato, più rie-

 **L'abbassamento di un solo punto percentuale del tasso di recidiva per lo Stato comporta un risparmio di 60 milioni di euro**

ducato che rancoroso». Che sia con l'officina, la rivista, il giardinaggio o le ristrutturazioni, le socie della Cooperativa Metalmorfosi, tra le quali la stessa Cirri, sono decise a onorare il dettato costituzionale e a far fruttare quegli anni di reclusione, che, per i più, rimangono ancora vuoti e inoperosi. Il nome della cooperativa allude, infatti, a quella trasformazione metallurgica che i detenuti apprendono in officina e che già gli antichi alchimisti avevano eletto a metafora della trasmutazione di un'anima di piombo in una personalità redenta e luminosa. Un carcere, dunque, non più "fucina di

delitti", come lo definì il criminologo Scipio Sighele riecheggiando Dostoevskij, ma di uomini nuovi. È importante che il carcere diventi per ciascun detenuto, e non solo per i più fortunati tra loro, un'istituzione rieducativa in cui ricevere, accanto alla pena, quegli strumenti di conoscenza che l'appartenenza a contesti sociali disagiati ha in molti casi negato. «In redazione i detenuti crescono sia dal lato umano, che dell'istruzione: col lavoro di gruppo imparano a confrontarsi e a collaborare, e nella correzione dei testi imparano a scrivere meglio in italiano», racconta Cirri. Durante le riunioni settimanali in redazione i circa 15 detenuti che ne fanno parte leggono i quotidiani e le riviste che l'operatrice mette loro a disposizione, scelgono e discutono i temi da trattare, arricchiscono i loro dialoghi. «I detenuti adorano la rivista e sono entusiasti della possibilità di essere letti all'esterno», testimonia Cirri. «Ora attendono con curiosità e trepidazione la risposta del pubblico». ■